

«Poco spazio alla diplomazia, Assad conta di vincere»

L'INTERVISTA

Stefano Silvestri

Presidente dell'Istituto affari internazionali: «Non vedo nell'immediato una soluzione politica. Ma neanche un'escalation tra superpotenze»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Certo, la soluzione politica sarebbe auspicabile, e gli sforzi in questa direzione non vanno lesinati. Ma con altrettanta franchezza, mi sento di dire che non la vedo molto praticabile, almeno nell'immediato. E questo perché, sul campo, Assad può sperare di vincere giocando anche sulla divisione nel campo dei ribelli». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

Professor Silvestri, c'è davvero il rischio che un'operazione militare Usa in Siria possa innescare una guerra mondiale?

«Non mi sembra che ci siano le premesse perché un eventuale dissenso sulla Siria, provochi una escalation fino a uno scontro tra super potenze, anche perché sarebbe da chiarire quali sarebbero queste potenze che entrebbero in conflitto. Così come stanno le cose oggi, non sembra di poter prevedere, ad esempio, uno scontro tra Russia e Stati Uniti, mentre è del tutto improbabile che si vada ad uno scontro con altri Paesi, come la Cina».

Resta però un allarme generale, di cui la Santa Sede si è fatta interprete.

«Ho l'impressione che nessuno abbia una grande voglia di arrivare ad uno scontro, quanto meno ad uno scontro generalizzato. Se proprio dovranno arrivarci, gli Stati Uniti potrebbero condurre un attacco mirato contro obiettivi sensibili in Siria. Ma in questo caso,

quello per usare le parole di Obama di una operazione "limitata e ristretta", l'attacco non risolverebbe la guerra civile in Siria e, probabilmente, non cambierebbe neanche molto la situazione sul terreno».

Quanti criticano l'uso della forza, evocano una «soluzione politica» per la Siria. Ma esistono ancora gli spazi per questa soluzione?

«Non tanti, a mio avviso, almeno nell'immediato. E questo perché Bashar al-Assad può sperare di vincere sul campo. E questo non solo per i rapporti di forza militari».

Qual è l'altra ragione?

«Quanto più i ribelli tendono a estremizzarsi, tanto più Assad può sperare che essi subiscano una involuzione interna e un auto-isolamento, simile a quello che accadde al Gia in Algeria o a i ceceni in Russia. E non è detto che russi e servizi segreti siriani non abbiano attivamente favorito questo sviluppo».

Quanto hanno pesato i giochi di potenza regionali nella guerra siriana?

«Pesano molto, nel senso che in questi giochi, quello che è successo, sia nella crisi egiziana che sul fronte siriano, il grande perdente è stato il Qatar, che aveva puntato tutto sui Fratelli musulmani, e che si ritrova ora con i suoi alleati egiziani, ma anche con quelli siriani, sconfitti o in difficoltà, e nello stesso tempo osteggiato, contemporaneamente, dall'Arabia Saudita e dall'Iran».

In questo scenario così esplosivo e nevralgico, quale prova di sé sta dando l'Europa?

«Le divisioni mostrate non sono tanto drammatiche, perché nessuno in realtà sembra avere in mano la formula vincente. Quello che però servirebbe, e purtroppo manca, è una visione strategica di ciò che l'Europa vuole fare nel Mediterraneo. Se noi perdiamo, contemporaneamente, i nostri buoni rapporti con la Turchia, con l'Egitto, con la Libia, con l'Arabia Saudita, con l'Iraq ed altri ancora, non si capisce bene cosa faremo passata la crisi».

Per tornare all'America. Il segretario di stato Usa, John Kerry, ha paragonato Assad a Saddam e Hitler. Ma se le parole hanno un senso, l'America può non agire contro l'«Hitler di Damasco»?

«No, deve agire. È inevitabile che a questo punto agiscano, il problema è con quale forza e in quale quadro politico. Se, ad esempio, l'intervento in Siria potesse essere disgiunto da un peggioramento dei rapporti con Teheran, il significato politico potrebbe essere diverso».

Resta l'incognita israeliana.

«Gli israeliani per il momento stanno alla finestra. Nessuno di questi sviluppi è a loro favore. A Tel Aviv sanno bene che potrebbero essere costretti a nuovi atti di forza. Non credo che si sentano molto minacciati, con una sola eccezione: l'eventuale rischio di un uso intensivo di armi chimiche o, perfino, nucleari. In tal caso, Israele passerebbe sicuramente, e direi giustificatamente, alla guerra preventiva».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.